

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,
mentre il 9 ottobre scorso guardavo al telegiornale il funerale di Sarah Scazzi nel campo sportivo di Avetrana non ho potuto fare a meno di notare che, dietro il palco dove si è celebrato il rito, c'erano un paio di bimbi che giocavano spensierati.

Ciò mi ha sorpreso e mi sono interrogato.
Perché dei bimbi rincorrono un pallone mentre a pochi passi si commemora una tragedia?
Perché i loro genitori, che certamente partecipavano al funerale, li hanno lasciati giocare?
È cosa buona o cattiva? Che senso ha?

Non ho nessuna intenzione di ergermi a giudice per emettere una sentenza pro o contro, ma desidero solamente mantenere gli occhi, gli orecchi, la mente e il cuore rivolti e disponibili a ciò che succede attorno a me per cercare, per capire, per crescere.
Spensieratezza da una parte e pensieri neri dall'altra: bimbi e adulti.

I bimbi non hanno pensieri, verrebbe da dire, ma forse sarebbe meglio dire che hanno pensieri che non sono i nostri. Già, i bimbi vivono in un mondo tutto loro e ancora di più oggi che hanno la testa nei videogame. Per fortuna non sono i bimbi che abbiamo visto nel quartiere ebraico di Gerusalemme e a Betlemme: piccoli rabbini in erba i primi e non più bimbi i secondi, perché fame, miseria e guerra gli han tolto l'infanzia. Poi però si vedono le foto delle famiglie ebraiche uccise dagli attacchi terroristici, il Museo della Shoah e la faccenda si complica.

Una differenza c'è tra tanti nostri bimbi (non tutti, s'intende) e quelli della Terra Santa: i nostri vivono in un mondo diverso da quello degli adulti, mentre gli altri (e anche qui: non tutti, s'intende) sono fatti vivere da adulti. E qui i pensieri da fare sono tanti.

Dall'altra parte, ci stanno gli adulti (oltre una semplice rete metallica che divide, ma non troppo perché permette di vedersi) con la loro tragedia e una bimba (la possiamo chiamare così?) di nome Sarah che ha convocato tutti con la propria morte (e la propria vita). Come a dire: i bimbi non riusciamo, noi adulti, e nonostante tutto, a tenerli a distanza di sicurezza.

E la morte, infine, ma anche la vita, che ci sorprende e ci sfugge sempre, e non possiamo farci niente tranne forse cercare di non essere, noi adulti, da un'altra parte (separati anche solo da una rete metallica) o fin troppo presenti come a Gerusalemme. Verrebbe da dire che la verità sta nel mezzo, ma preferisco dire che la verità sta nel centro, dove bimbi e adulti stanno insieme in un modo diverso, che è un mondo diverso.

E spero che questo non accada solo in paradiso, ma, si sa, la speranza è l'ultima a morire.

Don Guido

Post Scriptum

Che dirò alla vostra carità? Oh se il nostro cuore in qualche modo sospirasse verso quella gloria ineffabile! Se sentissimo fino a gemere la nostra condizione di pellegrini e non amassimo il mondo. Se con animo filiale non cessassimo di bussare alla porta di colui che ci ha chiamati! Il desiderio è il recesso più intimo del cuore. Quanto più il desiderio dilata il nostro cuore, tanto più diventeremo capaci di accogliere Dio. Ad accendere il desiderio contribuiscono la divina Scrittura, l'assemblea del popolo, la predicazione, la celebrazione dei misteri, il santo battesimo, il canto delle lodi di Dio: tutto è destinato a seminare e a far germogliare questo desiderio, ma anche a far sì che esso cresca e si dilati sempre più.

Sant'Agostino

RIPENSARE NATALE?

Natale è *bello* anche perché è tradizione e ritualità, anche perché ogni anno si fanno le cose che facevamo da bambini: la ripetitività dei riti –non solo religiosi, ma anche civili e domestici- è una necessità della natura umana, un elemento di rassicurazione da non trascurare. Certo. Ma per chi crede, il Natale del Signore, lo sconvolgente evento dell’incarnazione, può esaurirsi nella bellezza della celebrazione?

Non c’è dubbio che da anni ormai anche per la gran parte dei credenti il Natale si è appiattito sulle celebrazioni paganeggianti delle grandi feste fondate sui regali, sui pranzi esagerati, sui viaggi invernali per chi può permetterseli, con magari una spolverata di buonismo caritatevole verso qualche bisognoso o i membri anziani della famiglia. Cose peraltro non da accantonare.

In questo clima, mi è parsa sanamente provocatoria la domanda posta a titolo di un libro uscito alla vigilia del Natale 2009: *Dov’è Colui che è nato? Alla ricerca del Natale perduto*, di Paolo Curtaz, San Pao

lo 2009, pp. 168, 12,00 € Con un linguaggio immediato capace di catturare l’attenzione di chiunque, con osservazioni coinvolgenti sulle tante cose da fare nei giorni precedenti la festa e con note suggestive sul paesaggio valdaostano innevato - e con le strade ghiacciate così faticose - Paolo Curtaz prende in considerazione i numerosi personaggi del Natale tradizionale e li ricolloca nel racconto biblico originale, con significative citazioni testuali, per riscoprire che cosa Natale davvero è, e che cosa non è.

Ripensa, per esempio, alla figura di Erode che della nascita di Gesù pare molto preoccupato per il proprio trono. Erode diventa così simbolo dei tanti che ritengono la religione un ostacolo alla propria affermazione, un impedimento alla felicità: “Se davvero pensate che Gesù sia un ostacolo alla vostra realizzazione, fatemi un favore: evitate di celebrare il Natale”.

Centrale la figura di Maria non celebrata nella gloria, ma osservata nelle preoccupazioni di ogni giorno, turbata da quanto sta accadendo, sofferente in viaggio mentre l’ora di questo parto misterioso si avvicina e non ha chi la assiste né dove ripararsi e poi ancora costretta alla migrazione in Egitto, fuori dal suo mondo e chissà per quanto tempo, dove neppure sa che cosa potrà mangiare. E accanto a lei Giuseppe, fedele dopo che l’angelo l’ha convinto a non tirarsi indietro come i pettegolezzi e forse il buon senso avrebbero suggerito, l’uomo che insegna ai genitori che i figli non appartengano a loro, mentre, stupito e ammirato, osserva in quel bambino “il mistero di Dio gattonargli per casa”.

Attraverso le figure di un grande presepio Curtaz parla a noi, ci interpella con una concretezza da cui è difficile ripararsi, sia che rifiutiamo chi mette in discussione le nostre certezze, sia che, travolti dalle esigenze delle feste, pensiamo che qualche atto di culto sia sufficiente a garantirci la tranquillità interiore. Il Natale ogni anno è da affrontare con il coraggio di rimettere in discussione sicurezze, stili di comportamento, rapporto con gli altri. “Se pensate di saperne a sufficienza di Dio, se pensate che non valga la pena di uscire dal tempio visto che Dio vi si è stabilito, se avete la verità in tasca, sempre, e i dubbi di fede non vi appartengono, fatemi un favore: evitare di celebrare il Natale”.

Un libro da leggere quindi per chi crede di avere le idee chiare e per chi desidera chiarirle: da leggere in avvento, nel tempo liturgico dell’attesa; nei giorni delle celebrazioni per dargli maggiore spessore; ma da leggere anche lontano dal Natale, perché per il credente tutta la vita è attesa e il Signore, per chi lo sa cercare, viene sempre. con l’impegno del battesimo. Un impegno da confermare ogni volta che rispondo a quelle inquietanti domande.

Ugo Basso

L'ESPERIENZA DEL SUDAN

Lo scorso 26 settembre è rientrato dal Sudan, per un breve periodo di permanenza in Italia, fratel Peppo Redaelli, insieme a mons. Rudolf Deng Majak, vescovo della diocesi di Wau e Presidente della Conferenza episcopale del Sudan.

Approfittando della visita del vescovo presso i diversi partners europei (soprattutto Italia, Germania e Regno Unito) che sostengono i progetti nel Sudan, abbiamo posto alcune domande sulla delicata questione dell'indipendenza del sud del Sudan e sull'attività svolta dai missionari comboniani a cui il nostro comparrocchiano fratel Peppo appartiene.

Un po' di storia

Il Sudan, repubblica dell'Africa sub sahariana, per superficie il più grande stato del continente africano con un'estensione di circa due milioni e mezzo di chilometri quadrati, otto volte l'Italia, con un territorio per più di due terzi costituito da deserto, soprattutto nella parte nord/est; mentre nella parte sud del paese sono presenti fiumi, monti, pianure e una discreta vegetazione.

Una grandezza territoriale che comporta sicuramente delle difficoltà: il Sudan, infatti, è abitato da quasi tutte le razze che si trovano nell'Africa (amitici, nilotici, arabi, bantù e diverse commistioni di etnie...) praticanti differenti religioni. Attualmente l'Islam è la religione di stato, professata dal 70% della popolazione; il restante della popolazione è cristiana e animista, una pratica di culto in cui vengono attribuite qualità divine o soprannaturali a cose, luoghi o esseri materiali. Animisti e cristiani vivono prevalentemente nel sud del paese, dove, in epoca coloniale, iniziò l'attività missionaria cristiana.

Nel 1899 il Sudan passa dalla sovranità dell'impero ottomano a un condominio anglo egiziano in una sorta di colonialismo attraverso un protettorato per quasi sessant'anni, finché i britannici divisero nel 1924 il Sudan in due parti distinte: il sud cristiano e il nord musulmano; situazione che rimase invariata e stabile fino al 1956. Durante questi anni nel sud non ci sarebbe stata nessuna educazione, costruzione, aiuto allo stato se non ci fosse stata una presenza costante dei missionari cattolici, giunti in Sudan nel 1857, fra i quali Daniele Comboni, che vi fondò la comunità missionaria dei Padri Comboniani.

Indipendente dal 1956, nel nuovo stato il potere fu detenuto dalle forze del Nord, dove gli arabi presero l'opportunità per islamizzare e convertire il Sud del paese che era visto come un'area da cui attingere schiavi da sfruttare o eliminare e da cui prendere materie preziose come l'avorio. Da allora incominciarono i problemi per i Cristiani fino alla prima guerra civile che durò dal 1955 al 1972, anno dell'accordo di pace firmato ad Addis Abeba in cui si garantiva al Sud una sorta di autonomia tramite la costituzione di un'assemblea regionale. Gli accordi però non furono del tutto onorati e la guerra civile riprese ancor più feroce e crudele provocando oltre due milioni di morti e oltre quattro milioni di rifugiati. Il 9 gennaio 2005, grazie anche alla grande resistenza del Sud contro la totale islamizzazione del Sudan, dopo oltre venti anni di guerra civile, furono firmati nuovi accordi di pace.

Una grande opportunità

Gli accordi di pace del gennaio 2005 hanno anche sancito le modalità con cui la regione meridionale potrebbe arrivare all'indipendenza attraverso un referendum che avverrà il 9 gennaio 2011. Un problema, quello del Sudan, che è stato affrontato anche nella sessione plenaria della conferenza episcopale (22-23 luglio 2010) che, in accordo con il Papa, ha deciso di sostenere il popolo in questa grande opportunità di scelta libera. È una modalità di operare e intraprendere scelte politiche storica e singolare per l'intero continente africano e per questo, la diocesi di Wau, nel Sud del paese, muove la popolazione alla preghiera, al senso di responsabilità, al senso del dovere verso le future generazioni. La popolazione della diocesi conta circa quattro milioni di persone e il 70% di

questa è cattolica, dunque questa nuova cristianità, definita così da Benedetto XVI, va appoggiata con missionari.

Dal 23 settembre 2010 in tutte le chiese della diocesi di Wau sono iniziati i 101 giorni di preghiera affinché la popolazione possa, attraverso la preghiera, prendere coscienza e piena responsabilità della grande occasione che le è data. Una scelta non facile e non senza difficoltà, poiché indipendenza significa anche la creazione di un tessuto sociale, economico, politico in grado di reggersi in piedi con le proprie gambe. Ma in questo mons. Rudolf Deng Majak è decisamente ottimista, come dice lui stesso “le vie del Signore sono misteriose, ora sta emergendo una cristianità più provata, ma la fede nella popolazione è diventata più matura e anche il laicato è molto più preparato: tanti giovani stanno studiando nei paesi vicini e quando torneranno saranno un capitale sociale e umano al servizio del territorio e del popolo”.

L'opera dei comboniani

Grande riconoscenza e gratitudine è rivolta ai missionari comboniani da mons. Rudolf Deng Majak. I missionari comboniani divennero Congregazione Religiosa nel 1885 con il nome di *Figli del Sacro Cuore di Gesù* e assunsero il nome attuale nel 1979. La loro identità è definita dalla *Regola di Vita (n. 10)*: “I Missionari Comboniani sono una comunità di fratelli chiamati da Dio e consacrati a Lui mediante i consigli evangelici della castità, povertà e obbedienza per il servizio missionario nel mondo, secondo il carisma di Daniele Comboni”.

I Comboniani presenti in Sudan divulgano e mettono in pratica il ruolo che il Signore ha affidato alla Chiesa, ovvero essere sale, luce per il mondo e insistere sui valori eterni della redenzione, della verità, del rispetto per la vita e conformarsi agli insegnamenti e ai pilastri della buona novella: l'amore, la pace, la santità, il rispetto degli uni per gli altri nella convinzione che siamo tutti figli di Dio e che noi veniamo da Dio e a Dio torniamo.

Il messaggio, l'invocazione che la Chiesa rivolge al popolo è di costruire un mondo per i cristiani e i mussulmani: questo è l'unico pianeta che abbiamo dove gli uni e gli altri devono convivere. Il mandato che la Chiesa ha in Sudan è di proporre e non imporre la fede cristiana, la cui adesione è un atto libero di ciascuno, responsabile e non forzato, facendo proprio il comandamento principe di Gesù: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato.

I comboniani sono attivi anche nel campo educativo, della sanità e della catechesi. Ogni diocesi ha un centro di formazione continua sulla dottrina sociale della chiesa, in cui si prepara il laico a dirigere la politica, le “cose pubbliche”, con i valori evangelici della verità, del rispetto della vita, della giustizia, della grazia, della santità e dell'amore. Sono i laici che devono dare il lievito alla vita pubblica al fine di evitare le pratiche moderne di corruzione e oppressione che non danno una vita piena.

Vorrei concludere con una bella espressione utilizzata da mons. Rudolf Deng Majak durante la nostra chiacchierata, che sintetizza bene l'operato della Chiesa, dei missionari comboniani e, perché no, anche quello di ogni cristiano, nella vita di tutti i giorni, “essere la mano di Cristo nel mondo”.

Fabrizio Favero

SCUOLA PER GENITORI

Dopo circa tre anni di collaborazione con il Consultorio Padre Kolbe, quest'anno si è pensato di ufficializzare gli incontri, rivolti ai genitori, dividendoli per fasce d'età: post-battesimo, III e IV elementare, V elementare e I media. Questo percorso, pensato per adulti che hanno incarichi educativi, è stato volutamente definito “Scuola per genitori”. Proprio qui, infatti, sta la capacità di un adulto di mettersi in gioco per educare al meglio il proprio figlio, anche come cristiano.

Sul volantino di presentazione degli incontri si legge "...i nostri figli vivono in un mondo diverso...ci guardano, ci ascoltano e aspettano un gesto e una parola". Ed è proprio in base a queste esigenze che è nato il desiderio di essere, per i più piccoli, figure di riferimento sempre coerenti, a partire dalla quotidianità. L'uomo adulto, pur avendo un bagaglio maggiore di esperienze e conoscenze, non si improvvisa, ma si forma partendo da un progetto specifico.

Il primo incontro, con gli esperti psicologi e psicopedagogisti del consultorio, si è tenuto domenica 24 ottobre, sul tema "Bugie e sviluppo del senso morale". La numerosa partecipazione da parte di genitori, educatori e adulti interessati, ha dimostrato come la *sfida educativa* nei confronti dei nostri ragazzi sia molto sentita, e quanto sia utile trovare spazi di confronto.

Una catechista

IN TERRA SANTA: ALCUNE SENSAZIONI PERSONALI

Nel mese di settembre di quest'anno ho provato il "significato" di un viaggio nella "terra" dove Gesù Cristo ha vissuto, dandoci un messaggio che ha sfidato i secoli e la Storia.

Mi sono là recato per la prima volta nella mia vita (a quasi 60anni), in un pellegrinaggio organizzato dalla Luogotenenza per l'Italia Settentrionale dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro Di Gerusalemme.

Ammetto che nelle settimane precedenti ho avuto qualche timore circa l'importanza di tale viaggio; in altri termini, "l'ho partecipato molto" e perciò ho voluto predisporvi a esso, rinnovando la mia preparazione religiosa e approfondendo il tessuto politico locale.

Molto ci sarebbe da scrivere sulle "sensibilità" che ho potuto avere e ricevere percorrendo quella "terra", dal deserto di Giuda alle Mura di Gerusalemme; ho colto poi l'inaspettata sorpresa di essere là, durante la "festa delle capanne" (*Sukkot* in ebraico) che mi ha permesso di vedere da vicino l'espressione vitale della religione ebraica.

Cito solo dieci autentici momenti di mia forte partecipazione emotiva.

1) Monte Tabor, là ove vi è stata la Trasfigurazione, ho sentito un'energia che mi ha pervaso tutto il corpo; faticavo a stare in piedi; non capivo; poi ho pensato che forse era un "invito" a predisporvi agli eventi successivi.

2) Nazareth, piccola città con un forte accento palestinese, ho "vissuto" la Grotta dell'Annunciazione; un Annuncio quasi sussurrato, un'accettazione timorosa e discreta, un Avvenimento che ancora "oggi" suscita umiltà e grandezza.

3) Lago di Tiberiade/Mare di Galilea: uno dei punti più bassi del globo terrestre; lì ho ascoltato l'Amico che stimola fiducia (nonostante tutto) dall'uomo all'Uomo-Dio; Pietro dice poche parole, accettando la Parola.

4) Monte delle Beatitudini: qui, un altro passo in più verso il cristianesimo; in Matteo, Gesù dice per nove volte "beati"...; una metafora: nella ripetizione c'è la possenza e la poesia delle nove sinfonie di Beethoven.

5) Betlemme: un "muro" (militarmente sorvegliato) da passare; ho chiuso la mente e ho visto: una Grotta, una presenza di uomini e animali, un cielo terso di oscurità ma stellato, una mamma, un papà non un Padre, un bambino, per favore...un po' di silenzio...il Creatore si è fatto creatura...

6) Monte delle Tentazioni: si erge nel deserto di Giuda; monte aspro e sassoso, privo di vegetazione, deserto nel Deserto; luogo ideale dove l'animo si deprime e la fiducia vacilla; luogo ideale per chi non può e non vuole volerci bene.

7) Gerusalemme: meta del credente, preoccupazione del non credente, luogo di potere terreno e celeste, traguardo di ebrei, mussulmani e cristiani, abbaglio degli occhi, luce del cuore, cammino di sangue, sarcasmo e incredulità, sguardi attoniti, urla di morte, lacrime di resurrezione, tremore dello spirito.

8) Muro Occidentale o della Preghiera o della Presenza di Dio (chiamato impropriamente Muro del Pianto): qui ho visto da molto vicino l'armonia della preghiera ebraica, la fusione e la confusione tra corpo e anima, la profonda "civiltà della preghiera" che unisce gli Ebrei nel mondo e per il mondo.

9) Orto degli Ulivi: davanti alle maestose mura di Gerusalemme; sono le ore 23; silenzio; una notte stellata; sono nel giardino vicino all'Ulivo di 2000 anni (voglio crederlo); la stanchezza e la sofferenza di Gesù provata dal pianto e dalla solitudine; mi confesso...qui...il mio cuore è aperto.

10) S.Sepolcro: tredici Chiese gestiscono "questo luogo"; sono le 3.30 del mattino; il silenzio e il profumo di mirra e nardo riempiono il Tempio cristiano; una S.Messa celebrata sulla "pietra"; solo sei persone in religiosa attesa della gioia; inni e canti; dalla paura alla speranza.

Vorrei ritornare là, con mia moglie.

Arnaldo